

## *Corpus Domini, 6 giugno 2010*

Con la solennità del *Corpus Domini* celebriamo il mistero dell'immenso amore di Dio reso manifesto nel "santissimo e umilissimo Sacramento dell'altare". Nell'Eucaristia – "Pane degli angeli, Pane dei pellegrini, Pane dei figli" – la Chiesa riconosce la "presenza reale e permanente di Gesù sommo ed eterno Sacerdote". Egli, che "con i segni della passione vive immortale", si rende presente sull'altare con il suo corpo risorto. "Ogni volta infatti – è san Paolo a precisarlo – che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché Egli venga" (1Cor 11,26). Il Memoriale eucaristico sveglia l'aurora del "Sole di Pasqua" nella notte del tempo, annunciando al mondo l'alba "gioiosa e splendida" del Banchetto del Regno. Di fronte a così grande mistero, che dona alla Chiesa la grazia di "fare il pieno" della luce pasquale, vengono alla mente le parole piene di meraviglia pronunciate dalla Vergine Maria il giorno dell'Annunciazione: "Come avverrà questo?" (Lc 1,34).

Questo accenno mariano mi dà l'audacia di sottolineare che quello che l'Annunciazione è per l'Incarnazione è l'Eucaristia per la Chiesa! Quanto questo sia vero lo afferma in termini molto efficaci H. U. von Balthasar, facendosi autorevole interprete della tradizione patristica: "L'Eucaristia è inseparabile dalla Chiesa; essa nasce solo entro e per la Chiesa, così come la Chiesa sorge solo in virtù di essa". Senza Eucaristia non c'è Chiesa, ma senza il sacerdozio ministeriale non si dà Eucaristia. È per questo che il Signore Gesù, "nella notte in cui fu tradito", ha istituito l'Eucaristia e, insieme, il sacerdozio ministeriale. Egli ha preparato gradualmente i discepoli all'ultima Cena, compiendo più volte il segno della moltiplicazione dei pani. Si tratta di un prodigio attestato da tutti gli evangelisti con accenti diversi, ma che sottolineano la sapiente pedagogia con la quale il Signore ha educato i discepoli ad apprendere l'alfabeto del "magistero eucaristico".

Luca descrive con grande precisione non solo il fatto, ma l'antefatto del prodigio dei pani, che Gesù compie dopo aver parlato alle folle del Regno di Dio e guarito quanti avevano bisogno di cure (cf. 9,11-17). Sono i discepoli, loro malgrado, a prendere l'iniziativa, dicendo al Signore: "Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta" (9,12). Quella dei discepoli non è premura, ma arido calcolo; sebbene essi intendano prevenire un'emergenza, di fatto vogliono evitare di trovarsi coinvolti in una situazione di estrema difficoltà. Gesù replica alla richiesta dei discepoli dicendo loro: "Voi stessi date loro da mangiare" (9,13). Non si tratta di una provocazione, ma di un appello con cui il Signore li ammonisce e li esorta ad aprire i cuori; essi però, con una scusa più che con una giustificazione, cercano di convincere il Signore a congedare la folla: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci" (9,13). A questa dichiarazione di indigenza i discepoli fanno seguire un'esclamazione, che smaschera l'ipocrisia del loro imbarazzo: "A meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta

questa gente” (9,13). In queste parole sembra di scorgere quel gesto, così abituale, con cui si è soliti rispondere a chiunque chieda aiuto; piuttosto che aprire la mano per elargire qualche “spicciolo” si allargano le braccia, tirandole indietro: gesto tipico di chi si spaccia per nullatenente!

Incurante delle precauzioni dei discepoli, il Signore replica dicendo loro: “Fateli sedere a gruppi di cinquanta circa” (Lc 9,14). Non si tratta di una formalità, ma di un gesto di accoglienza, che non può mai mancare nel linguaggio della carità, poiché nel gergo dell’amore non è il donare che ha il primato, ma è l’accogliere che ha la priorità assoluta. Con la finezza di questo gesto Gesù dà inizio al prodigio della moltiplicazione dei pani: “Alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione” (9,16). Non si tratta di un rito introduttivo, ma di un gesto epicletico, che sta a sottolineare che la gratitudine a Dio, “datore di ogni bene”, è l’unità di misura della generosità. Con questo sguardo rivolto verso il cielo il Signore insegna ai discepoli che è la gratitudine a rendere gratuita, cioè autentica e sincera, la nostra generosità.

Dopo aver pronunciato la preghiera di benedizione il Signore spezza i pani, testimoniando loro che, per così dire, il segno della moltiplicazione è quello della divisione. Si tratta di una regola scritta perfino nei tessuti del nostro corpo, le cui cellule si moltiplicano dividendosi. Il segreto della moltiplicazione è, infatti, quello della condivisione, senza la quale non si pongono gesti di carità, ma si compiono timidi tentativi di elargizione, che solo in minima parte scalfiscono il superfluo. Le tante opere caritative, come quella del “Fondo di solidarietà delle Chiese umbre” che oggi viene rilanciato, sono veramente tali non se lambiscono il “monte di empietà” del superfluo, bensì se incidono il capitale sottratto al “monte di pietà” del bene comune. Come il Signore ha chiamato i discepoli a distribuire alla folla i pani da lui spezzati in abbondanza e a raccogliere i pezzi avanzati, così Egli ci invita a fare altrettanto. E all’appello non possono mancare quanti di noi hanno il pane, la casa e il lavoro; la gratitudine di disporre di questi beni necessari non deve farci dimenticare chi, tra di noi, avendo perso il lavoro fa fatica ad assicurare il pane e a mantenere una casa. La nostra celebrazione eucaristica sarebbe sterile se non fosse accreditata dal segno della condivisione; l’adorazione del santissimo Sacramento sarebbe menzognera se non coinvolgesse in nostri cuori in modo “vero, reale e sostanziale”.

La decima che Abramo offrì a Melchisedek in segno di gratitudine per aver ricevuto in dono la benedizione (cf. *Gen* 14,18-20) è per tutti noi un segno e una provocazione a vincere la tentazione di tenere per sé quello che la Provvidenza ha messo nelle nostre mani, perché venga distribuito a chi non dispone del necessario. Fratelli carissimi, solo la carità rende solenne, cioè “nobile e serena”, la nostra partecipazione al Banchetto eucaristico, “mirabile documento dell’immenso amore di Cristo per gli uomini” (san Tommaso d’Aquino).

+ Gualtiero Sigismondi